



Il drammaturgo Samuel Beckett

«Prima» oggi pomeriggio a Venezia Esce dal buio il nuovo «Godot»

VENEZIA - Il teatro di Samuel Beckett può anche far ridere? L'ipotesi percorre in questi giorni le pagine dei nostri giornali nell'imminenza dello spettacolo che Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci stanno per ricavarne dal famoso «Aspettando Godot» e che, dopo i ritardi dovuti agli scioperi, va in scena in prima nazionale questa sera al «Goldoni» di Venezia.

Non è ipotesi del tutto nuova, anche se mai si era imposta con tanto assillo, dato che Gaber e Jannacci provengono da diverse esperienze, non strettamente teatrali, ed hanno percorso un tracciato caratterizzato da una vena umoristica, anche se, dall'uno all'altro, diversamente impostata.

Da diversi anni, invece, sembra che sul nome di Beckett si siano depositati modi interpretativi insistenti sulla linea del metafisico, dell'astratto come specchio di una rabbrivente, desolata, squallida visione dell'universo.

Teatro, si è detto più volte, di una apocalittica distruzione di ogni valore storico e di ogni rapporto sociale, della negazione dei sentimenti e delle speranze. E sta bene. Di qui è discesa una maniera di metterlo in scena puntando su scenografie tetre e sul rilievo simbolico dato al famoso alberello preso a contrassegno di una abolizione di ogni forma di vita. E di recitarlo in toni seri, magari sillabati e pausati, per creare un clima di disperata nullificazione.

Non si vuole qui fare la storia delle diverse edizioni e prospettive critiche, che sono state molte dal debutto parigino del 1953 (anche se in Italia a Beckett i teatri stabili e le com-

pagnie maggiori hanno fatto fare lunga anticamera).

Certo è che ci si è dimenticati presto che il suo nome era apparso la prima volta nell'ambito del cosiddetto «teatro dell'assurdo» (da Jonesco ad Adamov) che, parallelo a quello «arrabbiato» degli anglosassoni (da Osborne a Wesker) ha rinnovato la scena mondiale negli anni Cinquanta. E ci si è dimenticati che il teatro dell'assurdo era impastato di senso del grottesco e di un dissacrante gusto di sconvolgimento delle strutture dialogiche tradizionali, quando non addirittura del linguaggio stesso.

Invece, con il tempo si è fissata una specie di drastica distanziazione proprio dell'istinto comico di quel grande giocoliere verbale che è Jonesco dalla gravità «filosofica» e drammatica di Beckett. Proprio al Ridotto di Venezia i due autori avevano debuttato in Italia nell'ambito del Festival internazionale del teatro, a metà degli anni Cinquanta, rispettivamente con «Le sedie» e «Finale di partita». Affiancato da «Atto senza parole». E basterebbe ricordare quell'edizione in lingua francese, per rendersi conto come, all'inizio, i due commediografi fossero intesi in una interna simbiosi, impasto parallelo di nichilismo e di giocosa, umoristica, ludica estrosità verbale. È confrontarla, poi, con una edizione di «Aspettando Godot» offerta (anche al Verdi di Padova) dal Piccolo di Milano una decina di anni fa, e impernata in una lenta, monacorde rarefazione.

Eppure, in Italia, alcune recenti eccezioni esistono (e le citiamo prescindendo dal loro

esito). Renato Rascel e Walter Chiari hanno «osato» pochi anni fa affrontare proprio «Fine di partita» in termini a loro confacenti. La commedia di Hamm e Clov, che discetta il proprio vuoto e comprimono in due bidoni la coppia di minorati fisici. Nell'e Nagg, ha il suo centro in una battuta rivelatrice: «Non c'è niente di più comico dell'infelicità».

Quando le situazioni infatti sono spinte all'estremo e private di ogni motivazione psicologica, la meccanica dei gesti e delle battute si tinge, appunto, di una assurda casualità e sfiora il comico. Le storie sono cancellate, i precedenti annullati, la pietà emarginata: rimane la successione scombinata di momenti irrazionali.

Poi lo stesso «Aspettando Godot» è tornato due anni fa con Mario Scaccia e Pupella Maggio in una parte maschile. E faceva anche ridere. Il personaggio di Lucky, che pensa solo quando ha il cappello in testa e passa allora dall'assoluto mutismo ad una logorrea sconnessa, è il prototipo di una concezione grottesca del pensiero come sistematicità. O il passaggio da una battuta seria ad una banale («Vladimiro: e se le provassi? Estragone: ho provato tutto. Vladimiro: voglio dire le scarpe») contrassegna l'ironia con cui Beckett fa la caricatura di ogni logica. Sono solo due fra i tanti possibili esempi.

Aspettiamo, perciò, l'edizione di Giorgio Gaber senza prevenzioni. E speriamo anche, pur nel clima di una insopprimibile metafora della «fine del mondo», di divertirci.

Giorgio Pullini



Giorgio Gaber in «Aspettando Godot»

Spettacoli

la Nuova



Il drammaturgo Samuel Beckett

«Prima» oggi pomeriggio a Venezia Esce dal buio il nuovo «Godot»

VENEZIA - Il teatro di Samuel Beckett può anche far ridere? L'ipotesi percorre in questi giorni le pagine dei nostri giornali nell'imminenza dello spettacolo che Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci stanno per ricavarne dal famoso «Aspettando Godot» e che, dopo i ritardi dovuti agli scioperi, va in scena in prima nazionale questa sera al «Goldoni» di Venezia.

Non è ipotesi del tutto nuova, anche se mai si era imposta con tanto assillo, dato che Gaber e Jannacci provengono da diverse esperienze, non strettamente teatrali, ed hanno percorso un tracciato caratterizzato da una vena umoristica, anche se, dall'uno all'altro, diversamente impostata.

Da diversi anni, invece, sembra che sul nome di Beckett si siano depositati modi interpretativi insistenti sulla linea del metafisico, dell'astratto come specchio di una rabbrivente, desolata, squallida visione dell'universo.

Teatro, si è detto più volte, di una apocalittica distruzione di ogni valore storico e di ogni rapporto sociale, della negazione dei sentimenti e delle speranze. E sta bene. Di qui è discesa una maniera di metterlo in scena puntando su scenografie tette e sul rilievo simbolico dato al famoso alberello preso a contrassegno di una abolizione di ogni forma di vita. E di recitarlo in toni seriosi, magari sillabati e pausati, per creare un clima di disperata nullificazione.

Non si vuole qui fare la storia delle diverse edizioni e prospettive critiche, che sono state molte dal debutto parigino del 1953 (anche se in Italia a Beckett i teatri stabili e le com-

pagnie maggiori hanno fatto fare lunga anticamera).

Certo è che ci si è dimenticati presto che il suo nome era apparso la prima volta nell'ambito del cosiddetto «teatro dell'assurdo» (da Ionesco ad Adamov) che, parallelo a quello «arrabbiato» degli anglosassoni (da Osborne a Wesker) ha rinnovato la scena mondiale negli anni Cinquanta. E ci si è dimenticati che il teatro dell'assurdo era impastato di senso del grottesco e di un dissacrante gusto di sconvolgimento delle strutture dialogiche tradizionali, quando non addirittura del linguaggio stesso.

Invece, con il tempo si è fissata una specie di drastica distanziazione proprio dell'istinto comico di quel grande giocoliere verbale che è Ionesco dalla gravità «filosofica» e drammatica di Beckett. Proprio al Ridotto di Venezia i due autori avevano debuttato in Italia nell'ambito del Festival internazionale del teatro, a metà degli anni Cinquanta, rispettivamente con «Le sedie» e «Finale di partita». Affiancato da «Atto senza parole». E basterebbe ricordare quell'edizione in lingua francese, per rendersi conto come, all'inizio, i due commediografi fossero intesi in una interna simbiosi, impasto parallelo di nichilismo e di giocosa, umoristica, ludica estrosità verbale. È confrontarla, poi, con una edizione di «Aspettando Godot» offerta (anche al Verdi di Padova) dal Piccolo di Milano una decina di anni fa, e imperniata in una lenta, monocolore rarefazione.

Eppure, in Italia, alcune recenti eccezioni esistono (e le citiamo prescindendo dal loro

esito). Renato Rascel e Walter Chiari hanno «osato» pochi anni fa affrontare proprio «Fine di partita» in termini a loro confortanti. La commedia di Hamm e Clov, che discetta il proprio vuoto e comprimono in due bidoni la coppia di minorati fisici. Nell'e Nagg, ha il suo centro in una battuta rivelatrice: «Non c'è niente di più comico dell'infelicità».

Quando le situazioni infatti sono spinte all'estremo e private di ogni motivazione psicologica, la meccanica dei gesti e delle battute si tinge, appunto, di una assurda casualità e sfiora il comico. Le storie sono cancellate, i precedenti annullati, la pietà emarginata: rimane la successione scombinata di momenti irrazionali.

Poi lo stesso «Aspettando Godot» è tornato due anni fa con Mario Scaccia e Pupella Maggio in una parte maschile. E faceva anche ridere. Il personaggio di Lucky, che pensa solo quando ha il cappello in testa e passa allora dall'assoluto mutismo ad una logorrea sconnessa, è il prototipo di una concezione grottesca del pensiero come sistematicità. O il passaggio da una battuta seria ad una banale («Vladimiro: e se le provassi? Estragone: ho provato tutto. Vladimiro: voglio dire le scarpe») contrassegna l'ironia con cui Beckett fa la caricatura di ogni logica. Sono solo due fra i tanti possibili esempi.

Aspettiamo, perciò, l'edizione di Giorgio Gaber senza prevenzioni. E speriamo anche, pur nel clima di una insopprimibile metafora della «fine del mondo», di divertirci.

Giorgio Pullini



Giorgio Gaber in «Aspettando Godot»